

“Sguardi incrociati su un’architettura vittoniana”: una giornata di studi sulla chiesa di Santa Chiara

FRANCESCA FAVARO

Sguardi incrociati su un’architettura vittoniana e Santa Chiara 1742-2017. Il restauro della cupola

giornata di studio promossa da Politecnico di Torino, Compagnia di San Paolo e Gruppo Abele
interventi di: Elisabetta Lurgo; Edoardo Piccoli; Francesco Novelli; Maurizio Gomez Serito; Laura Fornara; Agostino Magnaghi, Paola Nicita e Marina Locandieri; Giovanni Milone, Mario Epifani, Giorgio Perino, Chiara Pipino e Valerio Corino; Giuseppe Dardanella
Torino, Castello del Valentino e Coro della chiesa di Santa Chiara, 31 marzo 2017

Lo scorso 31 marzo 2017 si è tenuta una giornata di studio dedicata alla chiesa vittoniana di Santa Chiara a Torino, interessata dal 2016 da un significativo lavoro di restauro delle superfici e degli apparati decorativi interni. Il restauro della chiesa, oggi gestita dal Gruppo Abele, è commissionato dalle attuali proprietarie, le Piccole Serve

del Sacro Cuore di Gesù per gli Ammalati Poveri, e finanziato dalla Compagnia di San Paolo; se ne occupano lo studio De.Arch e Tetrastudio di Torino, con i restauratori Giorgio Perino e Ornella Prato (Fabbrica restauri) e la collaborazione della Soprintendenza.

La prossima liberazione dalle impalcature della cupola settecentesca restaurata è parsa il momento opportuno per tornare a interrogarsi su un edificio, a cui ormai da un secolo la storiografia ha attribuito lo statuto di “monumento”. Dal convegno, una riflessione corale che ha raccolto i contributi di coloro che sono stati coinvolti nel restauro, è emerso un quadro di grande interesse, che ha visto aprirsi questioni inedite e ha fornito nuove chiavi di lettura.

Per costruire relazioni in parte nuove tra l’edificio, l’autore e i documenti, Edoardo Piccoli pone l’attenzione su alcune tematiche: il programma architettonico ed edilizio, la carriera e i benefici extraeconomici derivanti al progettista dall’incarico. Si tratta di questioni da assumere quali chiavi interpretative dell’intera produzione vittoniana di cui, nel corso del convegno, si è riconfermato più volte il carattere di vero e proprio *sistema* con un’ampia diffusione territoriale.

Nel corso dell’intervento di Francesco Novelli ci si è poi chiesti se questo diffuso apparato di architetture e saperi debba costituirsi come “banca dati” da cui attingere ogniqualvolta si intervenga su un’opera vittoniana e in quale





misura questo sia avvenuto per i restauri che, negli ultimi decenni, hanno interessato alcuni di questi edifici.

Ulteriore interrogativo, sollecitato da Giuseppe Dardanella, riguarda la necessità di mettere mano a un “manuale della storia delle consuetudini operative del costruire e del colorare”, quale utile strumento di orientamento all’interno del *sistema* dell’architettura di età barocca in Piemonte.

Il convegno ha quindi visto l’alternarsi di contributi più specialistici, relativi all’istituzione conventuale (da parte di Elisabetta Lurgo, che ha indicato Santa Chiara quale esempio paradigmatico di monastero femminile nel Piemonte di Antico Regime) o ad aspetti dell’edificio articolati su scale e competenze diverse, come l’indagine puntuale – da parte di Maurizio Gomez Serito - sui manufatti lapidei della chiesa settecentesca. In particolare l’intervento di Gomez individua in alcuni degli elementi lapidei decorativi della chiesa di Pozzo Strada i “lacerati dell’architettura smontata” di S. Chiara, frammenti di un apparato decorativo settecentesco che, ad inizio Novecento, le suore della Visitazione trasferiscono nel loro nuovo monastero.

La restituzione dello stato di avanzamento delle operazioni di restauro ha concluso la giornata, con particolare attenzione al tema delle coloriture originarie, di cui hanno parlato nello specifico Giorgio Perino (Fabbrica restauri) e Valerio Corino (Soprintendenza). Gli interventi di Agostino Magnaghi, Marina Locandieri e Paola Nicita (Soprintendenza) sul restauro della chiesa del Valinotto hanno riconfermato l’importanza di costruire una prospettiva comparata sull’opera di Vittone.

Al termine della giornata siamo in grado quindi di delineare lo stato dell’arte, ma anche di tracciare le linee guida di una ricerca storica mai definitiva, resa più che mai urgente da quelle azioni di restauro che, riconsegnando alla città un suo tassello, richiedono agli studiosi di ridiscuterne puntualmente i valori.

Francesca Favaro. Laureata magistrale in Architettura al Politecnico di Torino con una tesi in storia dell’architettura, diplomata al master post-laurea in Economia e management dell’arte e dei beni culturali presso la Business School de “Il Sole 24 Ore” di Milano; attualmente collaboratrice presso Cittadellarte – Fondazione Pistoletto a Biella.

favaro.francesca.ff@gmail.com

L’abbazia di San Giacomo di Stura e il suo contesto territoriale tra Medioevo ed Età Moderna: indagini e prospettive

VALENTINA GILI BORGHET

L’abbazia vallombrosana di San Giacomo di Stura a Torino. Storia, architettura, prospettive della tutela

convegno promosso dalla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio e dall’associazione Piemonte Medievale. Paesaggi Arte Storia

comitato scientifico: Simone Caldano, Chiara Devoti, Carlo Tosco

interventi di Giuse Scalva; Riccardo Ciliberti; Simone Caldano; Enrico Lusso; Silvia Beltramo; Carlotta Matta; Elena Gianasso; Anna Maria Braganti ed Enzo Ferraro; Paolo Silvetti

Torino, Sala del Consiglio di Facoltà del Politecnico di Torino, 9 giugno 2017

Il convegno nasce con l’intento di risvegliare l’interesse per il maggiore monumento romanico del territorio comunale di Torino, un complesso per lungo tempo trascurato e bisognoso di restauri e valorizzazione. Oggi grazie alla volontà del nuovo proprietario, la famiglia Rossi Odello, e all’opera della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino, i progetti di restauro e valorizzazione stanno iniziando a prendere corpo. Gli interventi del convegno, incentrati in prevalenza sull’indagine della lunga storia dell’abbazia e sul suo inserimento nel territorio circostante, hanno prodotto una solida base di conoscenza storica istituzionale e architettonica, utile per i progetti di restauro e valorizzazione da poco avviati.

Tre sono le principali tematiche emerse dagli interventi: l’inquadramento del monastero di San Giacomo di Stura nell’ambito delle fondazioni vallombrosane, sia da un punto di vista istituzionale, sia architettonico; il contesto territoriale del monastero dalla sua fondazione, legata alla funzione ospedaliera, fino all’età moderna, quando divenne centro di una fiorente attività produttiva; le azioni di valorizzazione e tutela del monastero nell’ultimo quarto di secolo.

Dal punto di vista storico-istituzionale, San Giacomo di Stura si inseriva pienamente nella caratteristica giurisdizione cumulativa vallombrosana, che prevedeva una doppia dipendenza dall’abbazia fondatrice, in questo caso San Benedetto di Piacenza, e dalla casa madre. Si tratta di una struttura gerarchica che determina un rapporto dialettico e in varie circostanze conflittuale tra le diverse abbazie, come si riscontra chiaramente anche nel caso di San Giacomo. Di grande interesse è il tema riguardante l’iconografia della chiesa, ad aula unica con transetto



sporgente: una tipologia ricorrente in ambito vallombrosano, che può prevedere o meno la presenza di absidi sui bracci del transetto, e che allo stato attuale delle ricerche necessita di ulteriori approfondimenti e riflessioni riguardo al motivo di tale preferenza e alle funzioni attribuite al transetto all'interno della congregazione.

Il contesto territoriale nel quale sorse e operò nel corso dei secoli l'abbazia di San Giacomo è legato a due tematiche di grande interesse: la fondazione come ospedale e l'assunzione di un ruolo primario di centro produttivo in età moderna. San Giacomo si pone in un sito collocato presso il tratto iniziale della *Strata Lombarda*, che conduceva a Vercelli e da lì a Milano e costituiva fino alla fine del XII - inizio del XIII secolo la principale via di collegamento con il resto della penisola. Negli anni di massima fioritura del monastero, tra la metà del XII e la fine del XIII secolo, il ruolo dell'abbazia risulta tuttavia marginale rispetto alla totalità degli enti ospedalieri della diocesi di Torino, gestiti in prevalenza da canonici regolari riformati; inoltre è emerso come la scelta del periodo di fondazione del monastero non fu vincente: il ramo della *Strata Lombarda* che il monastero avrebbe gestito in modo pressoché monopolistico con le sue dipendenze si apprestava a perdere di importanza a favore del nuovo itinerario della Strada di Francia che passava da Asti e

sfruttava un nuovo ponte sul Po nei pressi di Moncalieri, tagliando fuori Torino.

Di grande interesse sono i dati emersi dalle fonti archivistiche conservate presso l'Archivio di Stato, l'Archivio Arcivescovile e l'Archivio Storico della Città di Torino, che permettono di ricostruire il grande peso territoriale rivestito dall'abbazia di Stura in età moderna come polo produttivo, centro di un importante sistema agrario, che si rivela una delle principali fonti di reddito della Mensa arcivescovile nel XVIII secolo e vedrà la nascita di uno dei primi filatoi dell'area torinese. Se in età moderna l'abbazia mostra una successiva perdita di importanza da un punto di vista religioso, ciò viene compensato dall'acquisizione di un ruolo primario in ambito produttivo, divenendo il fulcro di un vivace centro agricolo e proto-industriale.

A proposito della valorizzazione e del restauro del complesso, il convegno ha permesso di ripercorrere le azioni intraprese dal precedente proprietario, il pittore Gianni Zattarin, e dall'Associazione ACI-ADIS, Associazione Culturale Internazionale Amici dell'Abbadia di Stura, attiva nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso, che prevedevano il recupero e la destinazione del complesso a centro polifunzionale, ma che non ebbero gli esiti sperati. La famiglia Rossi Odello, già proprietaria del chiostro e dal 2014 proprietaria anche della chiesa e

delle altre parti del complesso, ha avviato, attraverso la creazione dell'Associazione "I templari dell'Abbadia di Stura" e in collaborazione con la Soprintendenza, i primi interventi di restauro: inizialmente la messa in sicurezza della chiesa e recentemente il rifacimento del tetto. Il campanile gotico è stato oggetto di ispezione per valutarne lo stato di conservazione, che si è rivelato buono, anche grazie alla manutenzione ordinaria prestata dal precedente proprietario. Per il futuro prossimo è prevista la prosecuzione degli interventi con il restauro delle strutture absidali e della facciata.

Valentina Gili Borghet. Medievista, storica dell'arte, è dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica presso lo IUAV di Venezia; si occupa in prevalenza di architettura monastica e canonica dei secoli XI e XII nell'Italia nord-occidentale, con particolare attenzione all'uso liturgico dello spazio.

v.giliborghet@gmail.com

Fare Chiesa e costruire chiese partecipando

FRANCESCA DAPRÀ E GIULIA DE LUCIA

Abitare Celebrare Trasformare. Processi partecipativi tra liturgia e architettura

convegno promosso da Monastero di Bose, Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto della CEI, in collaborazione con il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori

interventi di: Enzo Bianchi; Valerio Pennasso; Giuseppe Cappochin; Dario Vitali; Carla Danani; Aaron Werbick e Gerald Klahr; Lugi Bartolomei; Jean-Francois Pousse e Philippe Markiewicz; Louis-Marie Chauvet; Kristell Köhler e Albert Gerhards; Carlo Ratti; Mario Cucinella
Monastero di Bose (Magnano, Biella), 1-3 giugno 2017

Il Convegno Liturgico Internazionale, che si tiene con cadenza annuale al Monastero di Bose, costituisce ormai un punto di riferimento tra i più significativi nel panorama italiano e internazionale per la formazione permanente sui temi dell'architettura per la liturgia. Giunto quest'anno alla XV edizione, il tema del convegno ha deviato rispetto all'andamento che pareva ormai consolidato nell'affrontare i singoli elementi degli edifici di culto cristiani (l'altare, l'ambone, il battistero, la luce, la facciata...), muovendosi su una riflessione più ampia. Tendenza, questa, che si riscontra in numerose altre iniziative che vedono il dibattito sull'architettura sacra muoversi lentamente dagli ambiti di studio specifici dell'architettura (tipologia, morfologia, tecnologia) a una riflessione più

ampia sui processi e sui ruoli di queste architetture nella città, nella società e nella cultura.

Emblematica, da questo punto di vista, la scelta del paradigma che intitola il convegno – *Abitare/Celebrare/Trasformare* – e che racchiude dunque i significati più intrinseci relativi al fare Chiesa e al costruire una chiesa, ma che lascia spazio a considerazioni più ampie e multidisciplinari.

L'abitare contemporaneo dei luoghi di culto, inteso nel suo senso non solo heideggeriano – affrontato dalla filosofa Carla Danani – diviene il fulcro fondante della riflessione, e forse anche lo spunto più interessante delle giornate di lavoro. Il dibattito non è stato dunque circoscritto al solo ideare e costruire opere d'arte di qualità, ma aperto all'istanza che un'opera debba essere abitata dal popolo di Dio, come ha sottolineato il fondatore della



comunità di Bose, Enzo Bianchi, durante il suo intervento introduttivo.

Questa declinazione è ben espressa dal sottotitolo del convegno che, a lavori conclusi, pare essere il reale nodo di innovazione e che può vedere un proseguimento nelle riflessioni dei prossimi anni: *Processi partecipativi tra liturgia e architettura*. Dalle relazioni e dagli interventi emerge infatti come sfida urgente e ormai difficilmente evitabile l'imparare a "fare chiesa", e quindi architettura, attraverso una partecipazione attiva della comunità al tempo stesso committente e fruitrice dell'opera.

Una ricca riflessione teorica, derivante da diverse discipline (di ordine teologico/filosofico/culturale da parte di Dario Vitali, Carla Danani, Luis-Marie Chauvet e Luigi Bartolomei) ha aperto le cinque sessioni del convegno, articolate intorno ai temi del *fare*, dell'*abitare*, del *costruire*, del *celebrare* e del *trasformare*.

Il modesto numero degli interventi di carattere propriamente progettuale sul tema della partecipazione pare testimoniare una generale difficoltà nell'attivare processi virtuosi di questo genere in ambito ecclesastico, fatta eccezione di alcuni contributi interessanti come quello dei tedeschi Aaron Werbeck & Gerald Klahr e Kristell Köhler & Albert Gherards.

Il tema dei processi è ampiamente emerso nelle riflessioni, stimolato anche dalla presenza di don Valerio Pennasso (attuale direttore dell'Ufficio Nazionale della CEI per i Beni Culturali Ecclesiastici e l'Edilizia di Culto), ed è particolarmente vivo negli interventi in chiusura del convegno di Carlo Ratti e Mario Cucinella, che hanno raccontato i loro

studi e le loro opere non come prodotti finiti, ma come processi complessi. Unico rammarico, da questo punto di vista, la poca pertinenza con i temi del sacro.

Tra i partecipanti, nei momenti liberi, si è parlato continuamente di partecipazione e si sono raccontate piccole o grandi esperienze che hanno di fatto arricchito, a livello informale, il dibattito del convegno.

Il dibattito è stato ulteriormente stimolato e tenuto vivo dal gruppo dei giovani partecipanti al Laboratorio di preparazione al convegno (CLI/LAB), tenutosi a Bose nel febbraio 2017: un gruppo di 23 professionisti (architetti, artisti e ingegneri) under 35, coordinati dai tutori esperti in liturgia e architettura, che hanno portato al convegno il frutto delle considerazioni maturate durante il laboratorio. Lo spazio dato loro in sede di convegno, un esperimento di questa edizione, ha generato domande e spunti di riflessione che hanno saputo coinvolgere attivamente i relatori e i partecipanti.

Francesca Daprà. Architetto e dottoranda in Architettura presso il Politecnico di Milano, lavora sul tema dei complessi parrocchiali nella città contemporanea; conduce ricerche sul tema dell'architettura per la liturgia.

francesca.dapra@polimi.it

Giulia De Lucia. Architetto, laureata presso il Politecnico di Milano, è dottoranda in Beni Architettonici e Paesaggistici presso il Politecnico di Torino, con una tesi sulla sismica per i beni culturali; da alcuni anni conduce ricerche sul tema dell'architettura per la liturgia.

giulia.delucia@polito.it